

**Dramma
Somalia**



Il presidente americano fissa il rientro per il marzo '94 dopo una tempestosa riunione con i leader del Congresso Powell chiese invano mezzi corazzati, ora Aspin è sotto tiro Altri morti a Mogadiscio, gli ostaggi «al miglior offerente»

Clinton raddoppia i soldati per ritirarsi

Arrivano cinquemila uomini, carri armati e una portaerei

«Via dalla Somalia, ma alle nostre condizioni». Clinton raddoppia le truppe, invia anche una portaerei e i marines. Dichiarando al tempo stesso che punta a favorire una «soluzione politica» e non intende «personalizzare» il conflitto con Aidid. L'annuncio all'America dopo una riunione tempestosa coi leaders parlamentari. Mentre c'è chi chiede la testa del capo del Pentagono Aspin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEMUND GINZBERG

NEW YORK. Clinton non si limita a raddoppiare. Triplica, quadruplica le forze in Somalia. Ieri ha annunciato, in un discorso in diretta tv all'America dall'ufficio ovale della Casa Bianca, che ha deciso di mandare in appoggio ai 4.700 soldati Usa che ha in Somalia una portaerei, la USS Lincoln (6.000 uomini a bordo), e la sua squadra. Più un intero battaglione dell'esercito, 1.700 uomini, cento carri armati pesanti da battaglia e decine altri mezzi corazzati. Più 3.800 marines da dispiegare al largo di Mogadiscio, pronti sbarcare in qualsiasi momento. Più un ambasciatore che gli consenta di potersi andare dalla Somalia senza dover usare tutta questa formidabile dispiegamento militare. Un bastone enorme e una carota piccola piccola.

Dalla Somalia ce ne andremo. Ma alle nostre condizioni, il modo in cui ha spiegato le decisioni. Comunque tutte le truppe Usa dovranno andarsene dalla Somalia entro il 31 marzo, succede quel che succede. Sei mesi, ha spiegato Clinton è il tempo che secondo i suoi consiglieri militari ci vuole per potersi ritirare «in buon ordine». «Non possiamo andarsene subito perché se ce ne andassimo domani se andrebbero probabilmente anche gli altri e il paese precipiterebbe nel caos», un'altra delle ragioni esposte, assieme ad una terza, forse la più ovvia: «Non possiamo andarsene lasciando quelli che mancano all'appello, cioè i prigionieri».

I militari gli avevano spiegato che limitarsi a mandare 4 carri pesanti e alcune centinaia di uomini in una situazione come questa a Mogadiscio, dove ieri ha perso la vita un altro marine nel bombardamento notturno a colpi di mortaio dell'aeroporto da parte delle forze di Aidid, contravveniva ogni buon senso. O li si ritirava tutti subito o bisognava mandare un'intera armata di rinforzo, non 600. Non essendo in

grado di ritirarli subito Clinton ha scelto di fare le cose in grande. Pur precisando che non intende «personalizzare» il conflitto con Aidid, non cerca lo scontro, anzi, assieme a questi rinforzi manda un suo inviato speciale per facilitare un accordo tra somali.

Gli ordini di questa immane forza di spedizione? «Primo. Proteggere le nostre truppe; chi attacca i nostri soldati saprà che pagherà un prezzo caro». Secondo, tenere aperte le vie di comunicazione e di flusso degli aiuti. Terzo, facilitare un accordo politico», nelle parole dello stesso Clinton.

Prima di lanciarsi senza rete a rivelarlo al pubblico, Clinton aveva deciso di anticipare il suo piano alla leadership del Congresso. Ma l'incontro di ieri mattina alla Casa Bianca era stato tempestoso, tanto da costringerlo a rinviare di ora in ora il preannunciato appello tv. Usciti dall'incontro uno dopo l'altro i senatori e deputati si erano alternati ai microfoni dei giornalisti dando ciascuno una versione e un'interpretazione diversa di quella che uno dei partecipanti, il presidente della Camera Foley, ha definito la «più lunga consultazione su una questione di politica estera cui ho assistito nei 29 anni che sono al Congresso».

«Ritengo che l'enfasi sarà su una soluzione politica e non militare», quella del senatore democratico Paul Simon. «C'è stato chi tra noi ha fatto pressione sul presidente perché faccia uno sforzo a tutto campo per prendere Aidid, e chi invece l'ha calorosamente dissuaso anche dal provarci e gli ha chiesto di ritirare le nostre forze il prima possibile», quel che viene riferito dal capogruppo democratico in Senato George Mitchell.

«Clinton ci ha detto che un errore importante è stata l'ossessione del dare la caccia ad Aidid da parte dell'Onu. Ci ha detto che dobbiamo spersonalizzare e smilitarizzare tutta



La Francia giudica fallita la spedizione, critici Belgio e Germania

La Casa Bianca scrive a Ciampi «Avevate ragione, collaboriamo»

Con una lettera al governo italiano Bill Clinton chiede aiuto per uscire dal pasticcio somalo e accetta la proposta Andreatta per la nomina di un mediatore super partes. Vertice diplomatico-militare a Palazzo Chigi per studiare la nuova situazione. Da Francia, Belgio e Germania critiche alla gestione della missione Unosom e a metodi che «accrescono l'odio nelle popolazioni».

ROMA. In una lettera al governo italiano, giunta nel pomeriggio di ieri a palazzo Chigi, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton chiede aiuto al fine di ristabilire in Somalia la possibilità di una soluzione politica. Nella missiva, che è in pratica un riconoscimento pieno della giusta della politica seguita dall'Italia in polemica con il comando Onu, Bill Clinton accoglie anche la proposta del ministro Andreatta della nomina di un negoziatore super partes.

A palazzo Chigi, nel pomeriggio di ieri, si è tenuto un vertice politico-militare per studiare la situazione nuova creata dalla svolta americana. Il mutamento di rotta degli Stati Uniti, che ha subito negli ultimi giorni una accelerazione, era cominciata a maturare nel mese di settembre, con una sempre più chiara marcia di avvicinamento alle posizioni italiane all'indomani il clamoroso scontro tra Roma e i vertici dell'Onu. Il 17 settembre, durante la

visita di Ciampi a Washington, si era registrata una prima convergenza, confermata dal discorso del presidente degli Stati Uniti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. In quella stessa sede il ministro degli Esteri italiano aveva formulato la proposta di nominare un mediatore super partes che ieri è stata formalmente accolta con la lettera al governo italiano. Immediata e negativa era stata, in quella sede, la reazione del segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali che, rivolgendosi al presidente americano, aveva chiesto agli Usa di mantenere intatto l'impegno militare.

La querelle che ha visto su posizioni contrapposte il comando delle Nazioni Unite in Somalia, diretto dall'ammiraglio Howe, sostenuto da Boutros Ghali e da parte dell'amministrazione americana, e l'Italia, era esplosa con tutta la sua forza nella scorsa estate quando, in rapida successione

questa vicenda, per questo ha deciso di mandare in Somalia l'ambasciatore Oakley con l'incarico di cercare riportarla in un quadro politico e diplomatico», l'informazione venuta dal deputato nero della California Ron Dellums.

Più cattivo di tutti ovviamente il capo dell'opposizione repubblicana, Bob Dole. «Gli ho detto che noi eravamo pronti a sostenerlo», ha esordito, tranquillo come al solito, e poi con lo stesso sommo sulle labbra, ha aggiunto che però si attende «chiarificazioni». «Ci deve ancora spiegare perché dice che mandiamo altri soldati a garantire che quella gente non muoia di fame dopo che ci aveva appena spiegato che la nostra missione era un successo perché nessuno moriva più di fame: e se li mandiamo a proteggere i nostri, non sarebbe più facile proteggerli ritirandoli?».

L'aver raggiunto così fatico-

samente e concitatamente una decisione non esime Clinton dal doverla far passare al vaglio del Congresso, che dovrà discutere e votare sulla Somalia entro metà novembre. E li anche esponenti di primo piano della sua stessa parte, come il presidente della commissione forze armate del Senato Sam Nunn, non hanno nascosto riserve sulla scadenza di fine marzo per il ritiro, sostenendo che «andrebbe invece misurata in termini di settimane, al massimo di un paio di mesi, non di permanenza prolungata».

Peggio ancora, una nuova rivelazione, che il capo di Stato maggiore appena andato in pensione, il generale Powell, aveva ben due volte chiesto al capo del Pentagono di fornire mezzi corazzati al corpo di spedizione in Somalia, ricevendo un rifiuto, rischia di costare il posto al ministro della Difesa di Clinton, Les Aspin.



Aidid con la moglie. Al centro Clinton discute con le delegazioni, repubblicana e democratica, del Congresso.

Diversi esponenti dell'opposizione repubblicana hanno già chiesto la sua testa. Anche se evita una Caporetto a Mogadiscio, la vicenda potrebbe risultare in una debacle per il governo di Clinton a Washington. Mentre si complica ulteriormente anche la questione più spinosa, quella dei soldati Usa in mano ai somali. Quelli di Aidid dicono di avere un solo ostaggio, il pilota d'elicottero Durant. Gli altri sei dispersi sarebbero invece in mano ad altri

gruppi non meglio identificati, «imprenditori», stando alle dichiarazioni di un anonimo collaboratore di Clinton, pronti a «venderli al miglior offerente». Da Mogadiscio il ministro degli Esteri di Aidid Issa Mohammed Siad aveva dichiarato al «Washington Post» che loro sono pronti a «trattare» lo scambio di Durant, e aggiunto «non è chiaro se come incoraggiamento o beffa» che quanto agli altri, «aiuteremo gli americani a trovarli».



La moglie di Aidid vive in Canada con un sussidio del governo

TORONTO. La moglie del generale somalo Mohammed Farah Aidid, super-ricercato dalle Nazioni Unite, vive con un sussidio del governo in una cittadina canadese. Lo ha rivelato ieri un quotidiano di Toronto.

Khadiga Gurhan, 35 anni, e i suoi quattro figli - afferma il Toronto Sun - abitano nella cittadina di London, nell'Ontario sud-occidentale. La signora Aidid vi si è trasferita da due mesi: in precedenza abitava in un appartamento alla periferia di Toronto, per decisione di funzionari responsabili dell'assistenza sociale, in seguito a pressioni di seguaci dei rivali di Aidid residenti nella città.

Secondo il Toronto Sun, la moglie di Aidid passa le sue giornate guardando la Cnn per avere le ultime notizie su suo marito. A Mogadiscio però non è rimasto alcun giornalista americano proprio per il timore di rapimenti ad opera dei miliziani del generale Aidid.

«Non mi piace vivere dell'assistenza pubblica - ha affermato Khadiga Gurhan, seconda moglie di Aidid dal 1984, arrivata in Canada quattro anni fa come rifugiata - ma mio marito non ha denaro, è un ribelle».

Dallo sbarco con le tv al caos, la colpa è di Ghali

NEW YORK. Muscoli e cuore. Questo fu ciò che, in una non lontana notte del dicembre 1992, i marines Usa esibirono di fronte al mondo. I muscoli d'una superpotenza militare - l'unica sopravvissuta al crollo del bipolarismo - in grado di fulmineamente portare la propria forza in ogni angolo del pianeta. Ed il cuore d'una nazione capace di mettere le proprie armate a disposizione dell'unica guerra che, in questo convulso fine millennio, valga davvero la pena d'esser combattuta: quella contro la fame. Lo spettacolo, tutto consumato sotto gli avidi sguardi delle telecamere, col nobel - è vero - qualche istante di significativa caduta: truppe da sbarco accette dai riflettori dei media sulle fatali spiagge di Mogadiscio, scene da «arrivano i nostri» spesso grottesche, innocui lavoratori dell'aeroporto catturati ed esposti come spaurite prede di guerra. Ma nel complesso si trattò d'una vistosa ed assai riuscita ouverture pubblicitaria, d'uno spot televisivo ben capace d'illustrare i contenuti d'una missione i cui scopi il presidente Bush - allora già impegnato nelle operazioni di trasloco dalla Casa Bianca - aveva chiaramente definito come «strettamente ed unicamente umanitari».

L'eroica missione per salvare un paese dalla morte per fame si è trasformata in un vicolo cieco. Abbandonare l'impresa appannando la leadership Usa o impantanarsi?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

strategico». Ed in realtà non v'è alcun serio motivo per dar credito alle più maliziose tra le molte tesi avanzate in questi mesi. Quella - decisamente inverosimile - secondo la quale Bush avrebbe inteso, con quell'«atto finale», «regalare» un «irrisolvibile» problema internazionale all'uomo che l'aveva battuto nelle urne. E quella - appena più credibile ed in ogni caso assai parziale - che, nell'impresa somala, ha voluto vedere soltanto una comoda seppur assai poco profetica diversione: andare oggi in Somalia per evitare d'essere risucchiati, domani, nella palude bosniaca. Ovvero: usare l'orrore delle immagini di carestia e di morte diffuse dalle televisioni in tutto il mondo, per misurare su un terreno militarmente «facile» e sentimentalmente assai popolare le capacità di leadership planetaria degli Stati Uniti. Comunque sia, il punto vero è quello che domina il dibattito politico americano - e oggi in tutto il mondo - è che, nonostante, il crocevia nel quale gli scopi «strettamente ed unicamente umanitari» della spedi-

zione somala voluta da Bush si sono trasformati nella «caccia ad Aidid»; capire come e perché una missione chiamata ad aprire la strada ai rifornimenti alimentari ed a creare le condizioni per una pace negoziata (obiettivi perseguiti con successo in una prima fase) si sia progressivamente trasformata in una scioccante appendice di quella «guerra per bande» i cui tragici effetti l'operazione Restore Hope era chiamata ad attenuare. E, soprattutto, perché siano stati tanto a lungo ignorati i numerosi ed inquivocabili segnali premonitori della metamorfosi: i 24 soldati pakistani uccisi in un agguato, la risposta - insieme sconsiderata e sanguinosa - delle truppe dell'Unosom, l'esplicito dissenso con il contingente e con il governo italiano, la realtà d'una caccia all'uomo che sempre più andava assomigliando ad una caduta nel vuoto. Ed almeno una cosa è certa: a sospingere in questa direzione gli esiti della spedizione, hanno concorso due fattori, per così dire, concomitanti ed opposti. Da un lato gli «ecce-



L'arrivo delle truppe speciali Usa sulla spiaggia di Mogadiscio sotto le luci delle telecamere e dei flash

si» di strategia del segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali. E, dall'altro, le «carenze» di strategia del nuovo amministratore americano. Vale a dire: da un lato un'organizzazione che ha voluto perseguire obiettivi troppo grandi per la propria attuale consistenza politica ed organizzativa. E, dall'altro, un presidente che ha fin qui testimo-

niato idee troppo piccole e troppo vaghe rispetto alla forza militare ed al peso internazionale che è chiamato a gestire.

Più in concreto: nella missione somala, da lui sollecitata e fortemente voluta, Ghali ha palesemente individuato il terreno d'un ardito esperimento, il mezzo per forzare il perseguimento di due obiettivi al

tempore, a Mogadiscio vi fu la strage di caschi blu pachistani e l'uccisione di tre militari italiani. Da quel momento non si è fermata la spirale dell'escalation militare nonostante l'opposizione apertamente espressa prima dall'ambasciatore Agueli e poi dal generale Loi a Mogadiscio. La posizione italiana si era incentrata sulla richiesta della creazione di un coordinamento politico che consentisse di mantenere intatto il rapporto fra fine umanitario e politico della missione Unosom e azioni militari.

Il ministro della Difesa francese Francois Leotard ha criticato ieri le operazioni militari americane in Somalia, affermando che «non è concepibi-

le, come hanno fatto di recente gli americani, intervenire nel settore italiano senza che gli italiani ne fossero stati informati». Nel corso di una conferenza stampa, Leotard ha parlato di «parecchi difetti» e «deviazioni» nella gestione della crisi somala da parte dell'Onu. «È un'operazione - ha dichiarato il ministro - che, poco a poco, ha deviato rispetto ai suoi obiettivi iniziali e che è ora caratterizzata da scontri che non sono ammissibili, da atteggiamenti militari che non sono comprensibili dagli stessi somali».

politica nuova. E lungo questa derva ha finito per perder di vista il più consolidato dei principi ereditati dalla sconfitta vietnamita, quella sorta *veni, vidi, vici* che, dal giorno della caduta di Saigon, manca a fuoco la filosofia militare americana: evitare ogni palude, intervenire solo in forze preponderanti, con obiettivi e scadenze temporali definite. In Somalia - ha detto recentemente il senatore democratico Sam Nunn - abbiamo commesso il più grave degli errori possibili: abbiamo che gli obiettivi della missione si estendessero e cambiasero natura nel momento in cui riducevamo il no-

stro contingente e consegnavamo all'Onu il comando delle operazioni. È giunto il tempo di trovare una via d'uscita».

Non sarà facile. Perché le forzature di Ghali e le incertezze di Clinton hanno ora spinto gli Usa nel culo di sacco di quasi insolubile dilemma: o abbandonare l'impresa «sporcadando» l'immagine della «leadership mondiale» statunitense; o sprofondare ancor più nel pantano somalo. Lo spot pubblicitario s'è trasformato in un incubo pieno di cadaveri americani trascinati nella polvere di Mogadiscio. Ed assai lontana appare l'ora del risveglio.

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 11 OTTOBRE
ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA
COLONNA INFAME
I LIBRI DELL'UNITÀ